

Nell'Ottocento la diffidenza fece fallire il tentativo della città di conquistare l'autonomia creditizia

# Una banca poco popolare

## E il risparmio varesino continuò a finanziare Milano

Quale fu la prima Banca varesina? Di concrete sin dall'anno 1845 nella città prealpina operava una filiale della Cassa di Risparmio Lombardo-Veneta.

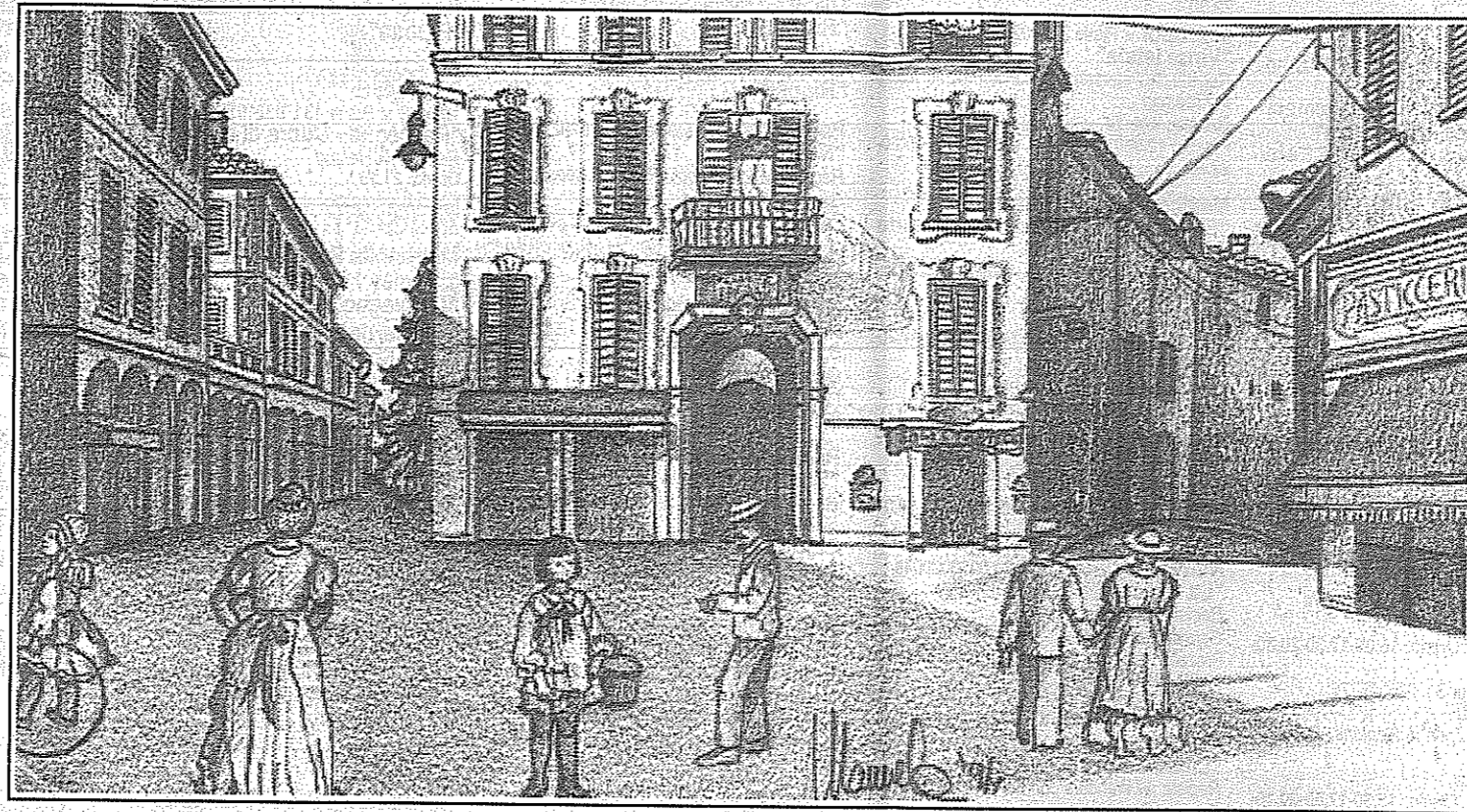
La quale, non avendo rivali, giunse a rastrellare sino a più di otto milioni e mezzo di depositi, distribuiti su un complesso di circa settemila libretti di risparmio. Altre filiali operavano a Gavirate, ad Angera, a Tradate e Luino.

La gente di ogni condizione sociale versava il proprio denaro per il quale ricavava un interesse del quattro per cento, ma nessuno si mostrava contento della situazione. Non perchè la Banca non fosse efficace e gli impiegati non fossero gentili e riservati, ma per la ragione ben più profonda che non si riusciva a capire quale reale beneficio giungesse alla città da tanto movimento di denaro.

Dopo anni e anni di malumori e lamentele, nel 1863 la Camera di Commercio volle diventare portavoce della pubblica protesta. Sul proprio Bollettino scrisse che almeno una metà dei risparmi finiva sul territorio di Milano per investimenti ed opere che non apportavano benessere alcuno ai Varesini. Nel contempo gli operatori locali incontravano fatiche inaudite nel procurarsi i mezzi finanziari adatti a mandare avanti le loro imprese.

Fu in tale clima di malessere e nello stesso tempo di apertura a nuove esperienze che si venne a sapere che nella vicina città di Como il ragioniere Antonio Gentile aveva detto alle stampe un progetto per la costituzione di una Banca Popolare di anticipozione fra gli artisti (leggi artigiani), professionisti, agricoltori, bottegai ed inservienti.

Una banca, insomma, che avrebbe dovuto accordare piccoli prestiti ad un buon



tasso di interesse alla gente che lavorava.

Questo progetto venne reso pubblico mediante pubblicazione a puntate sulla stampa locale e da ciò prese il via un grosso dibattito sugli effetti di una simile iniziativa e sulla maniera di realizzarla. E siccome quelle del Gentile non era l'unico progetto in circolazione, si diede modo ai cittadini di conoscerne altri che differivano tra loro spesso per motivi sostanziali.

Infine, rotti gli indugi, la stessa Camera di Commercio, della quale era presidente Luigi Molina, invitò con un apposito manifesto tutti i cittadini a partecipare all'assemblea di fondazione di una siffatta Banca Popolare. Il tutto presso il Teatro Sociale nel pomeriggio dell'otto gennaio

1865, procedendo nel contempo alla sottoscrizione delle azioni.

C'era però da schiodare in modo definitivo il nodo se ispirarsi ai modelli Prussiani, piuttosto che a quelli inglesi o francesi; ovvero se dare a questa Banca un carattere di sostegno della imprenditoria, oppure di protezione con mille cautele dell'artigiano e del piccolo risparmio. Ed a tale scopo all'assemblea vennero invitati tutti i maggiori teorici delle diverse formule, da Luigi Luzzatti a Francesco Vignò, da Antonio Gentile a Ferdinando Trivulzi.

Bisogna dire che il pubblico varesino nell'occasione ebbe modo di assistere ad una gara di grande oratoria e che finalmente poté percepire quanto influsso avesse la poli-

tica sulle scelte economiche. Infatti i personaggi di cui sopra erano anche i migliori rappresentanti dei partiti politici allora in lizza nella sinistra italiana.

Pochi giorni dopo, sempre sotto il patrocinio della Camera di Commercio, gli azionisti provvidero alla elezione di due commissioni. Alla prima che aveva l'incarico di stilare lo Statuto appartennero Ferdinando Trivulzi, Luigi Molina, Cesare Macchi, Giuseppe Comolli e Antonio Bossi. Alla seconda che era di vera rappresentanza e quindi con compiti operativi vennero aggregati Luigi Molina, Domenico Adamoli ed Emanuele Della Chiesa. Il tutto suffragato dalla raccolta di 400 azioni.

Le cose agli inizi parvero

andare speditamente. In due domeniche consecutive, il 17 e il 23 aprile 1865, venne esaminato ed approvato lo Statuto sociale e si espresse l'auspicio che il 26 maggio (giorno della vittoriosa battaglia garibaldina di Biumo) la Banca Popolare potesse inaugurare le operazioni bancarie di servizio al pubblico.

La documentazione contabile della Banca testimonia che in effetti nelle settimane successive qualcosa si fece. Vennero erogati due mutui di cento e cinquanta lire cadauno e vennero rilasciati numerosi libretti di risparmio. C'era davvero la speranza che avendo a disposizione una propria Banca i Varesini smettessero di inviare il loro denaro sulla piazza di Milano e che lo stesso potesse giovare alle impre-

se locali.

Invece gli stessi libri contabili ci testimoniano che la Banca Popolare non riuscì mai a decollare. Restò in vita a lungo, ma trascinando la propria esistenza malferma. Intanto il primo segnale di malessere giunse dalla decisione di Luigi Molina di prendere le sostanze dall'organismo ed era ovvio che col Presidente fosse l'intera Camera di Commercio a defilarsi. La motivazione consiste nel fatto che essendo il Molina il più autorevole rappresentante del partito conservatore, gli esponenti di parte democratica, tra cui Bolchini e Adamoli, lo osteggiarono subito costringendolo alle dimissioni.

Anche con tale defezione la Banca Popolare avrebbe potuto sopravvivere a svolgere

una vera attività, ma altri motivi si sommarono al precedente vanificandone le ambizioni. Sicuramente ebbe un peso negativo la decisione di limitare alquanto le anticipazioni di capitali alle imprese, sicchè la classe imprenditoriale non poté trarne beneficio alcuno.

Ma più ancora ebbe ruolo decisivo la circostanza, quasi una abitudine o se si preferisce una diffidenza, il fatto che i varesini non volevano far conoscere l'entità delle loro disponibilità. Essi temevano che la Banca non avrebbe saputo garantire il segreto sui depositi e che tutti in città avrebbero prima o poi saputo le ricchezze dell'uno e le povertà dell'altro. In tal senso la Cassa di Risparmio dava più affidabilità, anche per l'accortezza di mandare in Varese impiegati originari di altre province. Perciò la Cassa di Risparmio poté continuare a lungo ad essere la banca preferita.

Dieci anni dopo i Molina vollero prendersi una rivincita contro i soci e dirigenti della Banca Popolare. Sempre auspicando la Camera di Commercio, essi dettero vita, dapprima con altri soci, ad una propria Banca di depositi e prestiti che quindi si poneva direttamente al servizio degli imprenditori. Questa Banca roscicchiò la clientela della Popolare prosciugandone le misere riserve, ma a sua volta non divenne un grande istituto.

Certe forme di diffidenza restarono vive nei varesini ed i Molina dovettero cercare in altre province i clienti più importanti. Ciò sino alla vigilia della prima guerra mondiale quando a causa della gravità della crisi economica generale la Banca fallì con grande scandalo. La Popolare aveva però chiuso i suoi battenti molti anni prima.

Pietro Macchione